

ricerche e documentazione

ROCCO ARTIFONI

**Gli Ebrei contro Hitler
Per uno studio della resistenza
al nazismo**

N. 2 ottobre 1989

EIRENE

studi per la pace

INDICE

Gli Ebrei contro Hitler. Per uno studio della resistenza al nazismo

Premessa	pag. 5
Nota introduttiva	« 6
Il ghetto di Varsavia	« 6
Il ghetto di Bialystok	« 12
Il ghetto di Vilna	« 13
In alcuni ghetti	« 13
Episodi di sabotaggio, spionaggio e resistenza	« 14
Le bande di partigiani ebrei	« 15
La resistenza nel lager di Auschwitz	« 15
La rivolta del sonderkommando di Auschwitz	« 17
Il campo di Treblinka	« 19
La fuga da Soribor	« 20
Conclusione	« 21
Bibliografia	« 22

Premessa

Perché gli ebrei non si sono difesi, non si sono ribellati? Quando si parla di Lager nazisti, spesso si sente questa domanda. Persino alcuni teorici della "Difesa Popolare Nonviolenta (DPN)" (ad esempio, J.M.Muller) identificano nella mancata resistenza degli ebrei un grosso handicap storico, un precedente negativo che in parte può inficiare le chances della DPN. Questa breve ricerca si pone il dichiarato obiettivo polemico (ma al tempo stesso veridico) di sconfessare tali posizioni, mostrandone i pregiudizi e l'infondatezza. Implicitamente, ciò può costituire un contributo ad una analisi storica che metta in luce alcuni episodi significativi di lotta in condizioni impossibili. Si giungerà così alla conclusione opposta a quella sottintesa nelle domande iniziali. Se un interrogativo sorge è questo: come poterono ribellarsi, nonostante tutto?

Ritorniamo all'inizio ed in particolare ai pregiudizi. Quando si pone la domanda sul perché non ci sia stata resistenza, sempre si fa riferimento esclusivamente agli ebrei. Perché? Forse che altri resistettero di più? E se così fosse non sarebbe il caso di analizzarne i motivi?

È opinione di molti che sopravvissero all'esperienza dei lager, che i più preparati alla resistenza fossero i prigionieri politici, ed in particolare i comunisti spagnoli, poiché più acculturati e soprattutto da anni in guerra ed abituati alla clandestinità (A.Todros e F.Albertini - *La vita offesa*, pag. 286). Ciò è quasi ovvio, e non si potrebbe pretendere il medesimo comportamento della popolazione ebraica in generale, deportata per intero nei campi di sterminio.

Anche l'ipotesi che gli ebrei abbiano accettato bonariamente di essere inviati nei lager, oltre che essere infondata, è superficiale e discriminante. Prima bisognerebbe rispondere ad alcune domande preliminari: che cosa hanno fatto le popolazioni non-ebraiche per impedire la deportazione dei concittadini di origine ebraica? da quando si è saputo che i convogli ferroviari portavano ai lager della morte? come si sono comportati i deportati per motivi non-razziali?

Beninteso: non si vuole qui operare delle discriminanti tra ebrei e non, attraverso un ingiurioso confronto tra le vittime. Al contrario: si vuole "demistificare" chi vuole isolare la popolazione ebraica nei campi, per attribuire ad essa responsabilità e colpe assurde. Quest'ultima - non a caso - è l'opinione di Rudolf Hoss e di Franz Stangl, rispettivamente comandanti di Auschwitz e di Treblinka (R.Hoss - *Comandante di Auschwitz*, pag 114; Gitta Sereny - *In quelle tenebre*, pag 313).

A questo punto, conviene accantonare l'aspetto polemico ed avviarsi ad una ricostruzione delle vicende vissute e degli accadimenti storici

Nota introduttiva

In questa breve ricerca, che ha il semplice scopo divulgativo di ricostruire e far conoscere alcuni frammenti di storia della resistenza ebraica, ci sono molte lacune. Alcuni aspetti anche determinanti, come ad esempio un'analisi dello Judenrat, il Consiglio ebraico, sono tralasciati, poiché richiederebbero lo spazio di un'altra ricerca. Pochi accenni vengono fatti alle situazioni di costrizione e di isolamento in cui gli ebrei si sono trovati. Un capitolo a sé meriterebbero le tecniche usate dai tedeschi per trarre in inganno la popolazione. Le analisi psicologiche sono volutamente tralasciate, poiché seppure in parte utili, spesso sono adoperate per giustificare la passività.

Inoltre, molti fatti non sono conosciuti, poiché non sono rimasti né testimoni né testimonianze. Pur con questi limiti, le pagine che seguono mantengono un proprio senso. Ripetendo le parole che Simone de Beauvoir ha usato per i prigionieri di Treblinka che provocarono la rivolta, si potrebbe dire: «si comportano con tale abnegazione e tranquillo eroismo da far apparire aberrante l'accusa agli ebrei di fatalismo e di rassegnazione.» (Jean-Francois Steiner - Treblinka, pag. 10/11).

Il ghetto di Varsavia

Nell'estate del 1940, i tedeschi fecero costruire nelle strade di Varsavia dei muri, per isolare gruppi di case. In seguito, questi tronconi di muri furono congiunti, isolando un determinato quartiere, verso il quale vennero avviati gli ebrei espulsi dai villaggi e dalle cittadine di provincia.

Dal 1 luglio 1940, fu vietato a questi ebrei di risiedere altrove che nel settore determinato. Un'ordinanza del 16 ottobre istituì ufficialmente il ghetto e prescrisse il trasferimento in questo quartiere dei 140.000 ebrei di Varsavia che abitavano fuori dei confini di esso, e l'evacuazione degli 80.000 polacchi che vi risiedevano.

Dal 16 novembre gli ebrei non poterono più uscire dal ghetto senza speciale autorizzazione. Il numero totale degli abitanti del ghetto di Varsavia non può essere stabilito con esattezza. Ai 329.827 ebrei censiti a Varsavia nell'ottobre del 1939 si aggiunsero nel 1940-1941 altri evacuati dalla provincia. Si stima, comunque, che nell'estate del 1941 la popolazione totale del ghetto fosse composta da poco meno di mezzo milione di persone.

Tra gli esempi di resistenza ebraica a Varsavia va segnalato il movimento dei Consigli di caseggiato, sorto spontaneamente sulla base dei gruppi di difesa antiaerea costituiti dal governo e divenuto importante strumento di mutuo soccorso.

Di fatto esso costituì un potere che si contrappose sia all'occupante tedesco che all'amministrazione ebraica ufficiale ad esso asservita. Zadok Florman, che fece

parte di questi Consigli, racconta questo significativo episodio:

«Dopo la festa di Shavuot i tedeschi richiesero che fosse loro assegnato un certo numero di uomini per lavorare, secondo le loro parole, nel campo di Dazviza. Dalla direzione del Judenrat in via Grzybowska 24 giunse l'ordine ai Consigli di caseggiato di scegliere tra gli inquilini per lo meno un uomo di ciascuna casa da inviare a tale campo. I membri del nostro Consiglio si radunarono per un'immediata seduta ed il presidente espose la questione in tutta la sua gravità.

Secondo l'ordine era nostro dovere consegnare un uomo con abiti da lavoro, cibo ed una certa quantità di denaro; era stato perfino segnalato il nome dell'uomo che avremmo dovuto inviare: un individuo di età giovane, non del tutto in possesso delle sue facoltà mentali. Tuttavia i membri del nostro Consiglio non accettarono di consegnare un uomo nelle mani dei tedeschi: quelli dello Judenrat che avevano emanato l'ordinanza erano stati convinti molto in fretta dagli occupanti; ma noi prendemmo la decisione che era proibito consegnare un ebreo nelle mani degli assassini anche se questa era una persona debole di cervello. Nel protocollo della riunione fu scritto che tutti i presenti avevano deciso di respingere all'unanimità la richiesta delle Autorità e se queste Autorità non si fossero trovate d'accordo con la nostra decisione esse stesse avrebbero dovuto mettere in atto il loro comando. Ci rifiutammo di collaborare con i nazisti e secondo le notizie che ci giunsero anche i Consigli di caseggiato dei dintorni presero una decisione analoga.»

Oltre ai Consigli di caseggiato furono strumenti di resistenza particolarmente efficaci: l'organizzazione delle cucine comuni popolari, che fornivano un indispensabile aiuto a molti indigenti; il lavoro di un gruppo Onegh Shabbat che, diretto da Ringelblum, archiviò un'imponente raccolta di documenti e testimonianze sulle vicende del ghetto; l'attività culturale e ricreativa per la quale si impegnarono numerosissimi intellettuali ed artisti. Nel ghetto - nonostante i rigorosi divieti dei tedeschi e l'incapacità dello Judenrat - vi erano decine di scuole, concernenti diversi livelli e rami di studio, mimetizzate in vari modi. A metà del 1940 si arrivò ad organizzare attività di studio per circa un terzo del 100.000 bambini residenti nel ghetto. Molti maestri morirono eroicamente: si posso ricordare i nomi di Janovski, Dobronvski, Goldberg, Kominski, Ester Berenholtz, Sonia Papierbuch. Un cenno specifico merita l'eminente pedagogo Janusz Korczak che dirigeva un centro per l'infanzia abbandonata. Il 4 agosto 1942, il suo diario si conclude così: «Voi bevete, signori ufficiali, bevete in gran quantità e con gusto! Era al sangue versato che levavate il bicchiere, ballando e facendo tintinnare le medaglie. Alla salute dell'infamia che, ciechi, non vedevate, o che, piuttosto, facevate finta di non vedere. (...) Non so cosa possa provare, e come possa sentirsi il soldato di un esercito vincitore... (...) Annaffio i fiori. La mia calvizie alla finestra: che buon obiettivo! Ha un fucile. Perché sta fermo a guardare tranquillamente? Non ha ricevuto l'ordine. Chissà, forse da borghese faceva l'insegnante in campagna, o il notaio, o il netturbino a Lipsia, o il cameriere a Colonia. Che cosa farebbe se gli facessi un piccolo cenno con la testa? Un gesto amichevole con la mano? Forse lui non sa neppure cosa sta succedendo: forse è arrivato soltanto ieri e da molto lontano...». Quel giorno, ricevuto l'ordine della deportazione, si avviò al luogo del concentramento guidando per l'ultima volta la lunga fila dei bambini a lui affidati, vestiti a festa. Korczak li protesse dal terrore, accompagnandoli fino a Treblinka e restando con loro fino alla fine.

L'inizio dell'agosto 1942 fu drammatico. Racconta Marek Edelman, unico superstite tra i comandanti della rivolta del ghetto: «I migliori tra noi sono deportati: Samek Kostryński, Icl Szpilberg, Pola Lifszyc, Cywia Waks, Mania Elenbogen e Kuba Zylberberg. Hanusia Waser e Halinka Brandes periranno con le loro madri. Il compagno Orzech, attivamente ricercato dalla Gestapo, deve fuggire dalla "patria ariana».

Il 13 agosto Sonia Nowogrodska viene prelevata dalle fabbriche Toebbens". Due giorni prima, quest'ultima aveva detto: «Il mio posto non è qui. Guardate chi resta nel ghetto: la gentaglia. Tutto il proletariato va in fila all'Umschlagplatz. Devo partire con loro. Se fossi con loro essi si sentirebbero degli esseri umani fino all'ultimo momento, nei vagoni e dopo...».

Marek Edelman ricorda: «Ero a quel tempo inserviente all'ospedale, questo era il mio lavoro: restare sul portone dell'Umschlagplatz e ripescare i malati tra la folla. I nostri uomini reperivano quelli che bisognava salvare e li tiravo fuori facendoli passare per malati. Ero senza pietà. Una donna mi aveva supplicato di riportare sua figlia di quattordici anni, ma non potevo liberare che una persona per volta e ho tirato fuori Zosia, il nostro migliore agente di collegamento.» Sempre Edelman descrive la situazione che si era determinata sul piazzale da dove partivano i treni carichi di deportati: «Nessuna parola inventata dall'uomo può descrivere ciò che succede da quel momento sull'Umschlagplatz, dove non si può attendere il soccorso di nessuno. I malati, adulti e bambini, previamente trasportati qui dall'ospedale, giacciono abbandonati in sale gelide. Essi si defecano addosso e dimorano nella melma puzzolente di escrementi e di urina. Sprazzi di follia nello sguardo, le infermiere cercano i loro parenti nella folla ed iniettano loro la buona morfina, donatrice di morte. La mano caritatevole di una dottoressa versa tra le labbra febbricitanti di bambini malati, a lei sconosciuti, l'acqua allungata col cianuro. Non ci si può che inchinare davanti a lei: ella dona il suo cianuro. E il cianuro è ora il tesoro più prezioso, il più inestimabile. È la bella morte, quella che risparmia l'orrore del trasporto».

Di fronte a questa situazione insostenibile dentro il ghetto ci si chiedeva che cosa fare. Ancora Edelman ci fornisce uno spaccato del problema: «Non ci mancavano le idee. David proponeva di lanciarsi contro il muro, tutti, quanti rimanevamo, per fare breccia nella "parte ariana", sederci in fila sulle mura della Cittadella e attendere che la Gestapo ci circondasse e ci fucilasse uno dopo l'altro. Esther voleva incendiare il ghetto, per bruciare tutti con esso. (...) La maggior parte era per l'insurrezione. Dal momento che l'umanità aveva convenuto che era molto più bello morire con le armi alla mano che a mani nude, non ci restava che piegarci a questa convenzione. Eravamo rimasti non più di 220 nell'Organizzazione Ebraica di Combattimento. Si può però parlare proprio di insurrezione? Non si trattava piuttosto di non farsi scannare? In fondo, si trattava solamente di scegliere il proprio modo di morire.»

Dopo l'inizio delle deportazioni di massa, nell'estate del 1942, nel ghetto fu costituito un Comitato di coordinamento che comprendeva i rappresentanti di tutti i partiti politici.

Il giovane sionista Mordechia Anielewicz, di ventiquattro anni, fu posto a capo dell'organizzazione ebraica di lotta, finalmente unificata. A quest'epoca la popolazione del ghetto era diminuita di nove decimi e consisteva in circa 50.000 perso-

ne. Nell'autunno del 1942 l'amministrazione tedesca aveva ordinato di costruire in città rifugi antiarei. La popolazione del ghetto ne approfittò per scavare a grande profondità una rete fittissima di nascondigli che furono poi mascherati. Questa rete sotterranea doveva servire in seguito da base principale d'azione per l'organizzazione ebraica di combattimento. Nel frattempo erano stati intensificati i rapporti con la resistenza polacca che operava nella zona "ariana", fuori dal ghetto. Il partito comunista polacco aveva fornito alcune rivoltelle e bombe a mano, ma l'Armia Krajova (il principale gruppo di resistenza partigiana in Polonia) si mostrava reticente. Altre rivoltelle, qualche fucile e pochi chili di dinamite furono acquistati a peso d'oro da trafficanti e disertori. Per introdurre queste armi nel ghetto fu necessario superare non poche difficoltà, poiché esso era strettamente sorvegliato e brulicante di spie. D'altra parte, qualche esecuzione rapida di delatori valse a frenare lo zelo degli agenti pagati dai tedeschi. Già il 22 agosto 1942 Joseph Szerynski, un ebreo convertito che era a capo della polizia ebraica del ghetto (obbediente al Judenrat e di conseguenza ai tedeschi) era stato ferito mortalmente dal giovane Israel Kanal. Così, l'organizzazione ebraica di combattimento - per quanto scarsamente armata - divenne ben presto una potenza segreta e temibile all'interno del ghetto. Mari Lichtenbaum, capo del Consiglio ebraico, confessava ai nazisti: «Io non ho più autorità sul ghetto: chi regna qui è l'organizzazione ebraica di combattimento». Tuttavia, soprattutto all'inizio, le SS non credevano affatto ad una seria azione difensiva da parte ebraica. Pertanto, quando nel gennaio del 1943 tentarono di far evacuare il ghetto, ricorsero a una semplice operazione di polizia. Ma i tedeschi si trovarono di fronte un'opposizione tanto accanita da essere costretti ad interrompere l'operazione. Era la prima volta che distaccamenti tedeschi, penetrando in un ghetto, si vedevano accolti da raffiche di armi da fuoco. Questo primo scacco, pur essendo quantitativamente poco importante, ebbe però un effetto morale notevolissimo. Moltiplicò l'ardore dei combattenti ebrei e spinse l'Armia Krajova a dare un aiuto consistente alla resistenza nel ghetto. Infatti, il 2 febbraio 1943 furono inviati dall'Armia Krajova 50 rivoltelle e 50 bombe a mano, oltre a 5 kg di esplosivo. Inoltre, l'organizzazione clandestina socialista facilitò l'acquisto di 2000 litri di benzina, di una partita di cloruro di potassio e di altri prodotti necessari per fabbricare esplosivi rudimentali. I combattenti furono divisi in 22 gruppi, ciascuno composto da circa 30 persone. Non tutti però, disponevano di armi.

Nessuno si faceva illusioni sull'esito della lotta: tutti sapevano di non poter contare in alcun modo su una vittoria, né di avere salva la vita. Combattevano con un unico scopo: salvare la propria dignità ebraica. Mordechai Tennenbaum scrive: «Il 19 gennaio cominciò la seconda "azione". Il blocco del nostro kibbutz nella strada Zamenhof si difese per due giorni. Fu distrutto da un'esplosione. (...) Ciò voleva dire che Wanda non viveva più. Tra qualche giorno (o settimana) io sarò con lei. La sua morte è stata quella comune a tutti noi. Conoscerà mai qualcuno un giorno la storia della nostra lotta eroica? Si saprà che vita abbiamo vissuto sotto il giogo hitleriano?»

Il 19 aprile 1943 il generale Jungen Stroop sferrò l'attacco finale contro il ghetto. Questa volta i tedeschi erano in forze: Stroop aveva ai suoi ordini più di duemila uomini di truppa scelta, un distaccamento del genio, carri d'assalto, una batteria d'artiglieria leggera. In un suo rapporto, Stroop si riprometteva di portare a termine l'azione in non più di tre giorni. Chiusi entro il recinto del ghetto, i difensori erano ermeticamente isolati dal mondo esterno. Nessun lancio di armi paraca-

dotate, nessuna armata giungeva in loro soccorso, le linee russe erano a più di mille km di distanza, non esisteva alcuna retrovia, alcuna campagna o foresta dove ripiegare. Cantine, rifugi, fogne, erano l'ultima trincea. Intorno, solo gente indifferente se non ostile. Una scarica di fucilate li accolse: alcuni soldati caddero, due carri vennero incendiati. Le SS cercarono di eliminare uno ad uno i punti strategici della difesa ebraica. Qualche blocco di case venne preso d'assalto, ma i combattenti ebraici fuggirono per i tetti e le cantine. In molti luoghi i tedeschi furono costretti a battere in ritirata, nonostante avessero messo in azione artiglieria, aviazione e lanciafiamme. Il primo giorno non diede alcun risultato positivo per i nazisti. Così pure il secondo: nonostante che i tedeschi abbiano tentato di penetrare nel ghetto da più parti, dappertutto si scontrarono con una viva resistenza. Per permettere ai compagni di sfuggire all'accerchiamento di un caseggiato, Michal Klepfisz si gettò davanti a una mitragliatrice e venne crivellato di raffiche. Marek Edelman racconta: «Una cosa mai vista accadde allora. Tre ufficiali, armi rivolte al suolo, coccarde bianche all'occhiello, si dirigono verso di noi. Propongono una tregua di quindici minuti per ritirare morti e feriti. S'impegnano a garantire il trasferimento in tutta sicurezza di tutti gli abitanti con tutti i loro beni nei campi di lavoro. Gli rispondono le armi da fuoco».

Anielewicz, comandante della resistenza segnalava al suo aiutante: «Ciò che abbiamo vissuto in questi due giorni di difesa non può venir descritto a parole. La realtà ha sorpassato i nostri sogni più audaci. I tedeschi sono fuggiti due volte. Uno dei nostri settori ha resistito 40 minuti: un altro 6 ore... Ho l'impressione che grandi cose si stiano compiendo e che ciò che abbiamo tentato sia di estrema importanza».

Il giorno successivo, Stroop riuscì a sgombrare completamente un quartiere. Due giorni dopo, aspramente redarguito da Himmler per il prolungarsi dell'operazione di evacuazione, diede ordine «d'iniziare la distruzione totale mediante incendio dei blocchi di abitazioni ebraiche». In un messaggio datato 24 aprile 1943 Stroop annotò: «Abbiamo nuovamente potuto constatare che gli ebrei preferivano tornare là dove il fuoco presentava per loro il maggior pericolo, piuttosto che cadere nelle nostre mani».

La lotta cambiava aspetto e diventava completamente sotterranea: trincerati nei loro rifugi, i difensori continuavano ad opporre la più accanita resistenza. Da parte tedesca, macchine perforatrici, dinamite e lanci di asfissianti sostituivano artiglieria e carri. Le fogne furono inondate. Cani poliziotto furono messi in azione. I prigionieri furono torturati per ottenere rivelazioni sulla dislocazione dei principali rifugi. Questi venivano sistematicamente distrutti.

Il 3 maggio i tedeschi con l'aiuto dei localizzatori di voci, scoprirono un rifugio al n.30 di via Franciszkanka, dove si trovava la base operativa del gruppo di combattimento di Marek Edelman. I franchi tiratori opposero le tecniche di lotta più elaborate. In precedenza Stroop aveva notato: «Durante la lotta, le donne che facevano parte dei gruppi di combattimento erano armate come gli uomini. (...) Avveniva sovente che tenessero celate sino all'ultimo momento sotto gli abiti rivoltelle e bombe a mano per servirsene in seguito contro gli uomini della Waffen-SS o della Wehrmacht». Questi combattimenti durarono due giorni, durante i quali morirono metà dei combattenti ebraici. Marek Edelman scrive in proposito: «È difficile parlare di vittoria, quando si lotta con le spalle al muro per la vita stessa e

quando perdiamo tanta gente, ma anche in questo caso una cosa certamente possiamo affermarla: la battaglia ha impedito ai tedeschi di realizzare i loro piani. Essi non evacueranno una sola persona viva».

Il 6 maggio Stroop dichiarava: «Non ci si poteva certo aspettare di ritrovare qui degli esseri viventi. Ciò nonostante, abbiamo scoperto qui una serie di casematte in cui regna un calore da braciere». L'8 maggio fu circondato e preso d'assalto il rifugio dove si trovava il centro dell'organizzazione ebraica di combattimento. Quando i tedeschi e gli ucraini constatarono che non sarebbero riusciti ad espugnare la posizione, gettarono una bomba a gas all'interno del bunker. Quelli che non furono uccisi dalle pallottole tedesche o asfissati dal gas si suicidarono. Non vi fu scampo e nessuno volle consegnarsi vivo nelle mani dei tedeschi. Così morì la maggior parte dei combattenti superstiti e tra loro il comandante Mordechai Anielewicz.

Nel 1977 Marek Edelman interrogato circa la fine della rivolta ha dichiarato: «Penso che in fondo Anielewicz credeva che ci fosse una possibilità. Evidentemente non ne aveva mai parlato. Al contrario. «Andiamo incontro alla morte - diceva - non possiamo più tornare indietro. Moriamo per l'onore, per la storia...». Il genere di cose che si tirano fuori in questi casi. Ma oggi, mi domando se non avesse nutrito una specie di speranza infantile. Aveva un'amica. Una bella ragazza bionda, cordiale. Si chiamava Mira. Il 7 maggio è venuta da noi con lei, in via Franciszka. L'8 maggio, in via Mila, l'ha uccisa e poi si è sparato. Jurek Wilner ha gridato: «moriamo insieme». Lutek Rotblat ha assassinato sua madre e sua sorella e poi tutti si sono messi a sparare. Quando siamo arrivati, non ne restavano in vita che alcuni. Quattrocentoventi si erano suicidati. «E' proprio quello che dovevano fare», ci hanno detto in seguito. «Il popolo è perito. I suoi soldati sono periti. Una morte simbolica". (...) C'era una ragazza con loro, Ruth. Si è sparata sette pallottole prima di riuscire ad uccidersi. Una ragazza alta, magnifica, con una pelle di pesca. Ma a noi ci ha sprecato sei pallottole».

Il 16 maggio il generale Stroop faceva saltare la sinagoga, una delle ultime costruzioni ancora in piedi, e ritirava le truppe da quello che era stato il ghetto. La maggior parte dei combattenti ebrei morì nella lotta. Solo poche persone riuscirono a fuggire attraverso le fogne e a raggiungere i gruppi di partigiani. Marek Edelman ricorda: «Proprio quella stessa notte in cui si uccise Anielewicz, arrivarono dalla parte "ariana" due nostri agenti di collegamento al fine di organizzare una fuga. (...) Il cammino nelle fognature dura tutta la notte. Nelle canalizzazioni, incapiamo continuamente negli ostacoli disposti dai tedeschi preveggenti. I tombini delle fognature sono bloccati dalle macerie. Nelle buche d'accesso sono sospese delle bombe che esplodono al minimo contatto. Talvolta i tedeschi scaricano del gas asfissianti nelle gallerie. Prima di poter uscire, aspettiamo 48 ore in un budello di 70 cm di altezza, dove evidentemente è impossibile raddrizzarsi, dove l'acqua arriva alle labbra. Ad ogni istante uno di noi sviene. La sete è terribile. Certuni bevono il liquame spesso e fangoso. I secondi sembrano mesi. Il 10 maggio, alle 10 del mattino, due camion arrivano sopra i tombini delle fognature dell'incrocio tra le vie Twarda e Prosta. Il tombino si solleva in pieno giorno quando non c'è praticamente alcuna protezione. Uno dopo l'altro, sotto gli occhi di una folla stupefatta, gli ebrei escono dal buco nero con le armi alla mano. In quest'epoca, la sola vista di un ebreo era un evento straordinario. Non riusciamo ad uscire tutti. Il tom-

bino ricade pesantemente. I camion ripartono a tutto gas. Due gruppi di combattimento sono rimasti nel ghetto. Noi manteniamo i contatti con loro fino a metà giugno. In seguito ogni traccia di loro sparisce». Le rovine del ghetto, in seguito, furono meticolosamente spazzate, a livello del suolo, per opera di squadre di detenuti ebrei che le SS fecero appositamente venire da Auschwitz.

La resistenza degli ebrei del ghetto suscitò la preoccupazione dei vertici dello stato nazista. Goebbels, in data 1 maggio 1943, annotò sul suo diario: «Bisogna segnalare i combattimenti estremamente duri che si svolgono a Varsavia tra le nostre forze di polizia sostenute dalla Wehrmacht e gli ebrei in rivolta. Gli ebrei sono riusciti a fare del ghetto una specie di posizione fortificata. Sono in corso duri combattimenti e l'alto comando ebraico giunge sino a pubblicare dei comunicati quotidiani. Questo scherzo non durerà a lungo. Ma ciò dimostra di che sono capaci gli ebrei quando sono armati».

Il ghetto di Bialystok

Bialystok, città industriale della Polonia, fu occupata nel luglio del 1941. Già alla fine di quell'anno iniziarono le eliminazioni degli ebrei della regione. Tra la popolazione operaia ebraica sorse, nel febbraio 1942, un comitato che diede origine ad un'organizzazione di combattimento, che accumulò un significativo quantitativo di armi. Nel dicembre 1942 il Comitato di Varsavia inviò a Bialystok per assumere la direzione del movimento di resistenza Mordechai Tenebaum, collaboratore di Anielewicz.

Nel febbraio del 1943 i tedeschi iniziarono a Bialystok un "azione" diretta contro i bambini, i vecchi e i malati. L'organizzazione ebraica di combattimento non riuscì a suscitare una sollevazione generale del ghetto, ma provocò alcuni scontri. Nei giorni successivi, tra i resistenti si sviluppò una discussione sulla strategia da seguire. In una riunione tra i capi della rivolta Mordechai Tenebaum disse: «Vi sono due possibilità. Noi possiamo decidere che l'attacco contro il primo Ebreo di Bialystok sia la scintilla del nostro contrattacco e che, da domani, nessuno vada più a lavorare nelle officine. Tutti saranno mobilitati. Noi possiamo fare sì che nessun tedesco lasci vivo il ghetto, che nessuna fabbrica resti in piedi. Non è del tutto improbabile che dopo la battaglia qualcuno tra noi possa uscirne vivo. Qualunque sia l'esito, noi possiamo batterci sino all'estremo. D'altra parte, possiamo fuggire nella foresta: « Fu scelta la seconda possibilità, ma nella foresta non furono trovate le condizioni obiettive favorevoli per mettere in atto tale decisione. Di conseguenza, la maggior parte dei combattenti restò nel ghetto. L'"azione" decisiva fu intrapresa dai tedeschi il 17 agosto 1943, durante la notte. Gli ebrei furono presi di sorpresa, ma l'organizzazione di combattimento, concentrata in pochi punti strategici, affrontò un estremo tentativo di resistenza, che durò parecchie ore. Poi, fu tentata una sortita, che fallì davanti al fuoco delle mitragliatrici. A questo punto i difensori si ritirarono nei loro rifugio sotterranei, dove resistettero per alcuni giorni. Pochi isolati, come a Varsavia, in ultimo riuscirono a fuggire nei boschi circostanti.